

Giovanni Paolo II è rientrato a Roma dopo un incontro in privato con Walesa

Papa e Jaruzelski, intesa difficile



CRACOVIA — Il momento dell'incontro tra il Papa e Jaruzelski

Il governo: dal colloquio a quattr'occhi emergono «molti elementi positivi e molte sostanziali divergenze». Un comunicato della PAP, «condiviso» dalla Chiesa, esprime la speranza che la visita sia stata utile alla pace in Europa

Dal nostro inviato
VARSAVIA — Salutato all'aeroporto di Cracovia da rappresentanti delle massime autorità dello Stato e della Chiesa, Giovanni Paolo II ha lasciato ieri pomeriggio la Polonia al termine di una visita di 8 giorni caratterizzata da impressionanti partecipazioni di folle alle cerimonie religiose indette sul percorso del «pellegrinaggio», dal severo giudizio sulla situazione politica e sociale del Paese dalla riaffermazione tuttavia, che non esiste altra strada che la ricerca del dialogo delle «autorità con la società» e, infine, da tentativi di migliaia di giovani di esprimere la loro opposizione al regime in margine ad alcuni raduni di fedeli.

Ieri mattina il Papa, nei pressi di Zakopane in forma strettamente privata e lontano da occhi indiscreti, aveva ricevuto Lech Walesa, compagno della moglie e da alcuni giorni l'incontro è stato confermato da un comunicato dell'ufficio stampa del Vaticano soltanto dopo la partenza del Papa e dopo che Walesa era già rientrato a Danzica. Le pressioni di posizione di Giovanni Paolo II, a partire dall'inizio di dicembre, si sono manifestate in una serie di dichiarazioni pubbliche per la «vittoria della nazione», se avevano creato intorno alla visita un clima di entusiasmo popolare, avevano suscitato un atteggiamento di riserva delle autorità. L'atmosfera

si è corretta con l'inaspettato incontro di mercoledì sera con il generale Jaruzelski nella residenza governativa del castello di Wawel a Cracovia, su proposta della Chiesa. Tra i fedeli raccolti a Cracovia, la notizia dell'incontro aveva suscitato sorpresa e quasi incredulità. Un breve comunicato diffuso nella notte dall'agenzia del governo polacco Pap affermava che il colloquio «era la continuazione delle conversazioni condotte il 17 giugno al Belvedere» e proseguiva: «Si è espressa la speranza che la visita contribuirà allo sviluppo pacifico e favorevole della vita sociale in Polonia, così come al rafforzamento della pace in Europa e nel mondo. Si è ugualmente riconosciuto che ulteriori contatti tra la Santa Sede e la Polonia popolare serviranno al bene dello Stato e della Chiesa». A Cracovia padre Panciroli, direttore dell'ufficio stampa della Santa Sede, ha dichiarato che il testo diffuso dalla Pap «non è un vero comunicato congiunto» ma che esso è «condiviso» dalla parte vaticana. L'eventualità di un comunicato congiunto era stata prospettata da fonti governative ufficiose.

Non è questo il solo elemento di confusione che accompagna l'incontro e i suoi risultati. Già sulla sua durata le due parti danno tempi diversi. La Chiesa parla di due ore, dalle 20 alle 22,15, il portavoce del governo, Jerzy Urban, ha

l'eri affermato che di colloquio è durato un'ora e 37 minuti. Lo stesso Urban ha definito l'incontro la «conclusione reale» della visita di Giovanni Paolo II, un «accento finale» che ha chiuso il programma, in un comunicato dell'episcopato polacco si legge che il secondo pellegrinaggio di Giovanni Paolo II in Polonia si è concluso con la cerimonia di chiusura del sinodo provinciale della metropoli di Cracovia, cioè prima dell'incontro con Jaruzelski.

Voci provenienti da Cracovia credono di potere affermare che il colloquio a quattr'occhi non è stato facile e che negli ambienti dell'episcopato ha lasciato qualche incertezza. Urban al contrario nel suo incontro di ieri mattina con i giornalisti, ha dichiarato che «l'atmosfera era buona, caratterizzata dalla comprensione delle ragioni reciproche e dal desiderio di comprendere la realtà, dalla sincerità e dalla concretezza».

Il giudizio complessivo del portavoce del governo sul colloquio è stato decisamente positivo. Egli ha espresso la soddisfazione del governo e ha detto che l'incontro rifletteva «l'intenzione del papa di continuare il dialogo iniziato al Belvedere» e il bisogno del Santo Padre di «parlare con Jaruzelski di cose importanti per la Polonia e la pace», che il colloquio di «due eminenti polacchi» è servito ad una migliore reciproca conoscenza personale e delle rispettive posizioni. Urban ha sottolineato con forza il passaggio del comunicato che parla del «bene comune dello stato e della chiesa» ed ha concluso che il bene dello stato polacco è legato ai buoni rapporti con la chiesa e la santa sede.

Ad una domanda sulle omelie pronunciate dal Pontefice, il portavoce ha risposto confermando che il governo in quanto ospite, non intende esprimere commenti ma ha anche detto di vedere in esse «molti elementi positivi e molte sostanziali divergenze».

Alla «enorme importanza» degli incontri di mercoledì e del Belvedere ha fatto riferimento il presidente del consiglio di stato Henryk Jablonski nel suo saluto a Giovanni Paolo II all'aeroporto. «In essi — egli ha detto — abbiamo avuto la possibilità in modo sincero e aperto, senza nascondere i punti di vista divergenti, di dividere la comune preoccupazione per le questioni più importanti per la nazione e lo stato. Così abbiamo dato la migliore prova alla società, che il dialogo è necessario, possibile e fruttuoso».

In precedenza, Jablonski aveva assicurato che il potere polacco non si pone «come obiettivo l'unanimità» ma, aveva precisato che «ogni divisione di concezione del mondo, di opinioni e posizioni deve cedere

Una quarantina di mandati spiccati dal giudice Calogero

Vengono da nuovi pentiti le accuse contro Autonomia

Numerosi arresti eseguiti ieri - Si trovavano in libertà per decorrenza dei termini o per ragioni di salute - Nuove accuse nei confronti di Negri, Ferrari Bravo e Vesce

Dal nostro inviato
PADOVA — Si complica ulteriormente la vicenda giudiziaria di Toni Negri e altri 40 esponenti autonomi. Contro di loro è stata emessa ieri una nuova raffica di ordini e mandati di cattura, firmati prevalentemente a Padova dal PM Pietro Calogero, ed in parte dai giudici istruttori che a Milano si occupano di vari attentati. Le imputazioni sono di costituzione, direzione o partecipazione a banda armata, assieme ad una miriade di pesanti reati specifici che vanno da attentati a rapine, da traffici di armi ed esplosivi e falsificazione di documenti e così via. Alla base di tutto ci sarebbero le confessioni negli ultimi giorni di ben cinque terroristi pentiti, che hanno consentito al PM padovano di scrivere sugli ordini di cattura motivazioni dettagliatissime, contenute in ben 66 pagine.

I provvedimenti — eseguiti da polizia e carabinieri — colpiscono persone già in carcere, o latitanti, o rimessi in libertà per decorrenza dei termini e per motivi di salute dopo essere state già arrestate nel corso dell'inchiesta «7 aprile», o ancora, in buona misura, sinora sconosciute. La maggior parte di esse appartiene all'Autonomia ve-

neta, altre, a gruppi prevalentemente lombardi. Fra i nomi emergono quelli di un consistente gruppo di imputati del processo romano del «7 aprile»: Toni Negri, Luciano Ferrari Bravo, Emilio Vesce, Franco Tommel, Egidio Montebello, Gianfranco Panchino, Gianni Sbragò ecc. Altri riguardano imputati del troncone veneto del 7 aprile e di altri procedimenti connessi. I più noti sono i latitanti Pietro Despaoli e Alisa Del Re (quest'ultima assistente di Negri a Scienze politiche) e noti leaders autonomi come i veneziani Claudio Grassetti, Augusto Finzi, Libero Bettistoni, i padovani Susanna Scotti Marzoglio Sturaro, Giovan Battista Marongiu, Luciano Mioni (quest'ultimo fatto arrestare da Milano avrebbe fornito esplosivi a gruppi lombardi per l'esecuzione di attentati), i vicentini Alberto Galeotto e Francesco Lauricella ecc.

Agli ordini di cattura si accompagnano, inoltre, comunicazioni giudiziarie rivolte, in particolare, allo staff di Negri alla Facoltà di Scienze politiche. I cinque pentiti, stando alle motivazioni dei provvedimenti, avrebbero confermato l'ipotesi iniziale del processo «7 aprile», descrivendo un'Autonomia organizzata su scala



Michele Sartori Toni Negri

Udienza chiave al processo sulla morte di Calvi

Vittor, drammatica deposizione Troppe ombre nel suo racconto

L'uomo che accompagnò il banchiere a Londra è caduto più volte in contraddizione - Lo «strano comportamento» del clan Carboni - L'avv. Carman: «Lei mentì»

Dal nostro corrispondente
LONDRA — Quella fra il 17 e il 18 giugno dell'82 fu una notte insonne per Silvio Vittor che rientrò al Chelsea Cloisters verso l'una, trovò l'appartamento 881 vuoto, senza una traccia e senza spiegazione dell'improvvisa scomparsa di Calvi Dormi poco e male secondo la sua stessa versione del fatto. Ma alle 8 del mattino era già in piedi diretto in tutta fretta all'aeroporto di Heathrow dove avrebbe preso il volo delle 10.10 per Vienna. Fa l'aria innocente, Vittor, come qualcuno che si sia comportato nel modo più normale e naturale. Ma il Coroner, che lo sta interrogando, ripete paziente le sue domande: «cos'ha pensato quando si è accorto che Calvi non c'era più, non ha creduto che fosse successo qualcosa di grave, perché non ha cercato di dirlo a Carboni, perché non ha lasciato un biglietto? Nella selva delle risposte evasive Vittor si lascia ingaggiare dal pensiero di darsi una ammissione il cui significato si perde nella traduzione in inglese. Il Coroner si limita a commentare: «Mi sembra che lei abbia fatto una partenza assai frettolosa». Vittor, decisamente, lascia un'impressione assai poco favorevole sulla giuria.

E l'ombra del dubbio si accende quando la volta dell'avv. Carman ad interrogarlo. Vittor, al processo, si è autodefinito «commerciante». E Carman gli dice: «Vediamo insieme 14 giorni della vita di un commerciante, dal 12 al 24 giugno, cerchiamo di

stabilire 12 fatti uno, sette giorni dopo che l'aveva incontrato, Calvi era morto, due, tre giorni prima della sua morte, ha accompagnato Calvi a Londra, tre, due giorni prima arriva Carboni, quattro, il 17, fino a tardi, sta con Carboni, cinque, Calvi muore alle prime ore del 18, sei, il giorno dopo lei lascia l'Inghilterra in tutta fretta senza dire a nessuno della scomparsa di Calvi, sette, il giorno dopo la morte parla con Carboni per telefono, otto, due giorni dopo Kunz le dice che sarebbe andato ad Edimburgo a prendere Carboni nove, tre giorni dopo si incontra di nuovo con Carboni a Zurigo, dieci, quattro giorni dopo ritorna in Austria, undici, cinque giorni dopo lei si consegna alla polizia italiana a Tarvisio, dodici, sei giorni dopo fa una dichiarazione scritta al procuratore Sica a Roma. Non le pare che siano 14 giorni straordinari? Nella vita di un commerciante?».

Carman legge a Vittor quel verbale passo per passo. «Lei è un commerciante onesto?», «Cosa vuol dire onesto?», Carman ripete la domanda. «Sì, faccio qualche evasione fiscale». «Ci dica cosa fa per vivere?», «Lavoro con poco cognato in una ditta edile. «Cos'altro?», «Compro e vendo dell'abbigliamento nei generi alimentari». «Fa parte di un'organizzazione criminale?», «No, assolutamente no». «Ma nel verbale del procuratore Sica ha ammesso di essere un contrabbando?», «Come imputato posso dire certe cose. Qui sono solo un testimone». Il suo lavoro abituale è il contrabbando? «Se vuol metterla così. Ma non capisco che cosa c'entri con la morte di Calvi». Il dialogo serrato, e a tratti drammatico, va avanti fra una contestazione e l'altra, allarga a vista d'occhio le lacune e le contraddizioni della deposizione di Vittor. Carman non può forzare la mano e passare ad un vero e proprio controinterrogatorio perché questo non è un processo penale. In una inchiesta davanti al Coroner si possono solo citare i fatti noti e comprovati. Il duello fra l'avvocato e il testimone è, dunque, sottile. Vittor è preciso su molti particolari banali, ma non ricorda, confonde, risulta del tutto approssimativo sui dati di fatto e soprattutto gli orari. Ad un certo punto, il Coroner Davies cerca di fermare Carman perché non ripete cose che lui ha già chiesto. Ma l'avvocato, gelido e risentito, dice: «Sto solo cercando di accertare se questo testimone sta raccontando menzogne oppure dice la verità».

Carboni, secondo il racconto di Vittor, si presentò al Chelsea Cloisters la sera del 17. Calvi non voleva scendere ma gli fece dire di salire su lui Vittor e Carboni, però, se ne vanno a raggiungere le due ragazze austriache nel bar vicino. Perché mai Carboni non è andato a trovare Calvi che era tutto il giorno che l'aspettava? Perché Vittor non ha ammesso di essere un contrabbando? Come imputato posso dire certe cose. Qui sono solo un

volava in Austria con un biglietto intestato al signor «Vittor». «Nome vero o falso?», «Vero — risponde Vittor — è l'impietato che si è sbagliato a trascriverlo». E così si arriva al nodo più grosso, Vittor, l'altro giorno, ha insistito a raccontare alla Corte la storia della depressione di Calvi e la notizia della sua sospensione da presidente del Banco Ambrosiano, ma Carman gli dice, in sostanza, che questo è un particolare che non compare in nessuno dei tre precedenti verbali resi da Vittor. Facendo capire che è stato aggiunto solo ora a Londra, per portare un contributo tardivo alla tesi del suicidio. Carman insiste: «Queste cose quacosa che ha inventato e sta mentendo sulla presunta conversazione con Calvi quando le avrebbe detto della decisione dell'Ambròsiano di licenziarlo. Vittor cerca di schivare il colpo. «Perché direi?», Ma Carman, implacabile, aggiunge: «Lei mente per proteggere se stesso e Carboni, faccendo capire che è stato aggiunto solo ora a Londra, per portare un contributo tardivo alla tesi del suicidio. Carman insiste: «Queste cose quacosa che ha inventato e sta mentendo sulla presunta conversazione con Calvi quando le avrebbe detto della decisione dell'Ambròsiano di licenziarlo. Vittor cerca di schivare il colpo. «Perché direi?», Ma Carman, implacabile, aggiunge: «Lei mente per proteggere se stesso e Carboni, faccendo capire che è stato aggiunto solo ora a Londra, per portare un contributo tardivo alla tesi del suicidio. Carman insiste: «Queste cose quacosa che ha inventato e sta mentendo sulla presunta conversazione con Calvi quando le avrebbe detto della decisione dell'Ambròsiano di licenziarlo».

Antonio Bronda

Preso a Roma dai carabinieri mentre si recava ad un appuntamento

Arrestato Pietro Vanzi, capo brigatista Ebbe l'ergastolo per il delitto Moro

ROMA — Martedì scorso le tre del pomeriggio. Nella quiete di Prati, un quartiere elegante e silenzioso, si sta preparando una delle più grosse operazioni dell'antiterrorismo: la cattura di Pietro Vanzi, temuto e pericoloso capo br, protagonista dei maggiori attentati di questi ultimi tempi, compresa l'uccisione del generale Galvagni. Inafferrabile latitante. I carabinieri in borghese dislocati alle fermate del metrò lo vedono spuntare all'improvviso dal nulla.

È fermo a un incrocio, quasi davanti a loro con la sua faccia da ragazzo per bene e la pistola nel borsello. Sembra che aspetti qualcuno. Un attimo dopo si incammina per via Silla. Questa volta non fa in tempo a voltarsi indietro che è già accerchiato. I militari gli balzano addosso davanti alle spalle. Lui tira fuori il revolver tenta la fuga, ma non ce la fa. Due mani l'agguantano per il bavero del giubbotto e lo spintonano giù in fondo alla strada fino a una gazzella. Preso.

«Sono un militante per la costituzione del partito comunista combattente», queste le uniche parole dette da Vanzi prima di chiudersi in



Pietro Vanzi

Quando i CC l'hanno avvicinato ha estratto una pistola ma è stato bloccato. L'operazione tenuta segreta per alcune ore

superiore Galvagni. Poi rispondono alle domande che arrivano a raffica.

In strada era solo, in attesa di qualcuno che non è mai arrivato. Sicuramente viveva in una casa del quartiere Nello. Nella borsa nascondeva una Sig calibro 9 parabellum un arma micidiale rubata tempo fa in un deposito militare svizzero. Un coltello a serramanico, tre documenti falsi intestati a persone realmente esistenti, quattro milioni in contanti e due volantini non sigillati, ma scritti a macchina nello identico stile di quelli fatti trovare dopo il ferimento del professore Giorgio Giugni.

Fin qui la cronaca. Il resto esce dai voluminosi fascicoli compilati dai magistrati impenetrabili nelle inchieste sull'eversione rossa e dai capi di imputazione rivolti al più famoso esponente dell'ala militarista.

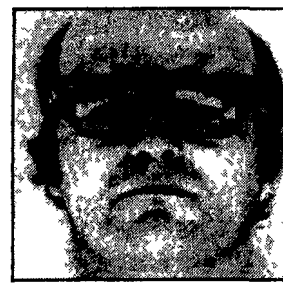
Ventisette anni romano, Pietro Vanzi ha vissuto con la madre fino al '79 in un modesto appartamento in via dei Giornalisti alternando gli studi con il lavoro di commesso alla libreria Feltrinelli di via del Babuino.

Due o tre settimane di tregua e il suo nome ritorna per il sequestro del giudice D'Urso. Il mortale agguato a Galvagni il rapimento di James Dozier. Per questa impresa è stato condannato in appello a ventisei anni e otto mesi di reclusione per la strage di via Fani. Il sequestro e l'uccisione del presidente della DC i giudici della corte d'assise di Roma gli avevano inflitto l'ergastolo.

L'anno successivo dopo una breve militanza nel COCCO (comitati comunisti rivoluzionari comunisti) secondo gli inquirenti era già entrato come «effettivo» nei ranghi del partito armato. In quel periodo frequentava con Bruno Neddù il covo di via D'Andrea al Prenestino ed era a fianco di Prospero Gallinari quando l'assassino di Moro cadde ferito nel conflitto a fuoco con la polizia. Qualche mese più tardi eccolo di nuovo in scena a viale Libia con Jannelli. Mentre il suo compagno veniva portato via in manette riuscì a fuggire tra la folla con la pistola in mano gridando «largo largo sono un poliziotto!».

Valeria Parboni

MILANO — Bruno Neddù l'uomo che insieme al boss Ernesto Diotallevi tentò di uccidere l'ex vicepresidente del Banco Ambrosiano Roberto Rosone, è stato arrestato. L'hanno catturato l'altra notte gli agenti della Sezione narcotici della questura di Roma. Insieme ad altre dodici persone. L'intera banda internazionale di spacciatori di droga che a lui secondo gli inquirenti faceva capo. Traffico di stupefacenti associazione per delinquere rapine estorsione, sequestri i mandati di cattura spiccati contro Neddù dalla magistratura romana comprendono una vasta gamma di reati da «grande malavita». Ma l'accusa più grave gli è stata mossa dagli inquirenti milanesi che un mese fa appunto emisero mandato di cattura per il tentato omicidio di Roberto Rosone. È passato poco più di un anno da quel 27 aprile '82 quando il vice di Calvi venne ferito davanti al portone di casa sua in via Oldofredi 2 da un paio di killer. Uno di loro rimase ucciso dalla pronta reazione della guardia giurata in servizio davanti alla filiale dell'Ambrosiano che ha sede proprio in quell'edificio. Venne subito identificato in Danilo Abbruciati, malvivito romano legato all'anonima sequenza di Albert Bergamelli. L'altro riuscì a fuggire a bordo di una grossa moto la stessa usata per l'agguato. Gli inquirenti dopo pazienti indagini hanno identificato il complice di Abbruciati in Bruno Neddù. Come si ricorderà cinquantadue giorni dopo l'agguato a Rosone sotto



Bruno Neddù Si tratta di Bruno Neddù

Attentato a Rosone, preso il complice di Abbruciati

un ponte di Londra sarebbe stato trovato impiccato lo stesso presidente del banco, Roberto Calvi. Rosone, tre giorni dopo quel mattino del 18 giugno, dichiarerà: è stato Calvi a dare l'ordine di uccidermi. Due mesi dopo dirà che il suo nemico giurato era Flavio Carboni, e parlerà di 200 milioni pagati per l'attentato.

Carboni da due settimane, è formalmente accusato, anche lui, del tentato omicidio. Con la stessa imputazione è ricercato Ernesto Diotallevi, altro boss della malavita romana nonché socio in non pochi dei molteplici affari e delle molte società dell'imprenditore sardo. Proprio Diotallevi, hanno espressamente sottolineato i magistrati romani, è l'anello di congiunzione tra la «malavita» degli Abbruciati e del Neddù e il mondo dei faccendieri che ruota attorno a Carboni e per suo tramite, intorno al clan Calvi.

Diotallevi per ora pare imprendibile proprio come sembrava esserlo, fino a ieri Neddù. Ma già il quadro di un attentato che era sembrato inspiegabile e misterioso si va ricostruendo.

Ora gli inquirenti milanesi chiedono il trasferimento di Bruno Neddù a Roma. I suoi interrogatori potrebbero cominciare già nei prossimi giorni. E si può dire con certezza che gli verrà chiesto chi abbia deciso l'agguato di via Oldofredi, e quali connessioni si possano stabilire fra il ferimento del vice e l'impiccagione del suo capo, due mesi più tardi a Londra.